

STATI UNITI

Il Washington Times ripropone uno scoop di 20 anni fa

WASHINGTON Il Kgb ha reclutato per anni giornalisti negli Stati Uniti in Europa con il compito preciso di fare «dezinformatsiya», di contribuire cioè a veicolare attraverso i loro articoli un'immagine positiva dei paesi comunisti e un'immagine negativa dei loro nemici. A denunciare questo tipo di operazioni fu già 20 anni fa un libro che fece epoca, firmato dallo scrittore Robert Moss e da Arnaud de Borchgrave, già direttore del Washington Times, libro che però, scrive oggi in un editoriale lo stesso de Borchgrave, «fu vittima di una sorta di maccartismo all'incontrario». Il libro si intitolava «The Spike», «Il Chiodo», che nel gergo delle redazioni americane sta per «pezzo cestinato e appena usci venne messo al bando dai principali media come una congelatura solitaria e privata» media occidentali,



sfuggendo completamente al loro controllo. Stessa sorte, ricorda il direttore del quotidiano americano, toccò alle rivelazioni di un agente fuoriuscito dal Kgb o da altri servizi segreti di paesi satelliti dell'Unione Sovietica, che rivelò l'esistenza del Servizio A dell'Intelligence del Cremlino, il cui scopo era appunto quello di orchestrare operazioni di disinformazione in Occidente.

RUSSIA

I servizi segreti: «L'Italia rischia una figuraccia»

MOSCA Secondo i servizi segreti russi, la Commissione stragi «rischia una brutta figura» pubblicando la lista dei nomi dei presunti uomini italiani del Kgb sovietico contenuti nel dossier Mitrokhin. Lo ha detto oggi all'Ansa Boris Labusev, portavoce dello Svr, il servizio di spionaggio estero russo, uno dei due organismi (assieme al servizio di sicurezza interno, Fsb) in cui è stato smembrato il vecchio Kgb dopo il crollo del regime comunista. Labusev - che ha comunque rifiutato di fare alcun commento su eventuali nomi, specificando che i servizi russi non intendono confermare o smentire nulla - ha ricordato il precedente legato a un altro transfuga del Kgb, Oleg Gordievski: all'epoca furono pubblicati nomi di esponenti laburisti e inglesi identificati come informatori dei sovietici. Costoro fecero



però causa al giornale che li aveva citati la visone. La linea di estremo scetticismo dei servizi russi non è cambiata rispetto a qualche giorno fa, il generale Lebushev mise addirittura in dubbio l'esistenza di Basil Mitrokhin. Sempre secondo Lebushev, sarebbe stato materialmente impossibile per chiunque copiare a mano 200 mila pagine e contemporaneamente lavorare per il Kgb.

GRAN BRETAGNA

Londra: «Ogni Stato gestisce le carte come meglio crede»

LONDRA «Ogni stato decide di gestire questi documenti come meglio ritiene»: così il Foreign Office ha commentato oggi la scelta fatta dalla Commissione Stragi della Camera di rendere pubblico il contenuto del dossier Mitrokhin. «Non esprimiamo alcuna valutazione - ha premesso parlando con l'Ansa un portavoce del ministero degli Esteri britannico, che si è occupato della trasmissione dei documenti alle autorità degli altri paesi - sui contatti tra il nostro e altri governi, né tra la nostra intelligence e i servizi segreti di altri stati». «Le autorità preposte alla gestione di questo materiale - ha aggiunto il portavoce del Foreign Office - decidono in ogni paese di gestire le tempistiche e i modi della loro pubblicazione: a noi non spetta certo esprimere commenti all' riguardo». Alla richiesta di un giudizio sul



diverso trattamento che le carte dell'ex archivio del Kgb Vasilii Mitrokhin hanno avuto in Italia e in Gran Bretagna, il portavoce si è trincerato dietro a un secco «no Comment». A Londra le carte dell'archivio Mitrokhin saranno esaminate questo mese - dopo la riapertura della Camera dei Comuni - dalla Commissione parlamentare sulla Sicurezza e sui Servizi di Informazione.

Berlusconi vuole un'altra commissione d'inchiesta

Il Polo all'attacco. Gasparri: «Prodi e D'Alema hanno protetto Cossutta»

GIULIANO CESARATTO

ROMA «Fatti gravissimi, pretendo una Commissione d'inchiesta»: Berlusconi non vuol sentire parlare di polverone, di bolle di sapone, di tempeste in un bicchier d'acqua. Né intende dar retta a un ironico Cossiga che suggerisce di «buttare tutto, perché a dar retta al dossier Mitrokhin, si scoprirebbe che anche il più pulito, che resta comunque il Cavaliere, ha la rogna». Ma il Cavaliere sente puzza di bruciato e incalza rincarando la dose dei colleghi del Polo che sin dal pomeriggio, quando le prime schede uscivano dal palazzo di San Macuto dove era riunita la Commissione stragi, avevano gridato allo scandalo, al delitto ideologico continuato. «Commissione d'inchiesta? - replica il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Marco Minniti. - La commissione stragi ha già gli stessi poteri della magistratura.

Torniamo al Polo. Inizia Maurizio Gasparri, vicepresidente dei deputati di An: «Il caso Cossutta è ormai emerso in tutta la sua gravità, ma da esso scaturiscono due altri problemi riguardanti Prodi e D'Alema che hanno minimizzato o addirittura imboscato le carte perché non volevano mettere in difficoltà un uomo decisivo per le loro sorti politiche». È non può finire qui, aggiunge minaccioso «perché la questione si apre con conseguenze che potranno essere imprevedibili anche al cospetto della Comunità europea». La spiegazione, per Gasparri, starebbe nel fatto che «Cossutta è stato il perno, con la desistenza tra l'Ulivo e Rifondazione comunista, del governo Prodi e successivamente ha fatto da levatrice al governo D'Alema offrendo i voti degli scissionisti di Rifondazione».

Un'altra voce gli fa eco sempre dai banchi di An: è quella di Gustavo Selva che scava nell'anima «traditrice» della Sinistra. Dice, «la verità di ciò che resta del comunismo non è rappresentata tanto dalle carte che provano i pur gravi rapporti fra Pci e Pcus sotto il profilo della sicurezza del nostro Paese, ma dalla mentalità egemonica, giustizialista e di occupazione del potere che persistono nei Ds e nel partito di Cossutta». E si fa vivo per l'occasione anche Rocco Buttiglione, Cdu, spiegando che chi è nella lista Mitrokhin appartiene alla stessa area di chi «ha fortemente voluto il processo alla Dc sui giornali e nelle piazze, rea di opporsi all'

RAFFICA DI REAZIONI

Biondi: «Già si tende a minimizzare». Taradash invita a non generalizzare

potenze comuniste, cosa che getta sulla pagina nera di Tangentopoli un'altra ombra sinistra: il sospetto, cioè, che il processo alla Dc fu in realtà orchestrato e condotto, con intenti sovversivi, proprio da quegli ambienti che erano vicini al Kgb, se non addirittura al soldo». In particolare, riguardo al coinvolgimento di Cossutta, Buttiglione chiede a D'Alema come è possibile «continuare a governare il paese trovando la legittimazione parlamentare nei voti di un partito il cui leader ha evidentemente collaborato contro la libertà di questo paese». «È un problema che il premier non può eludere - conclude Buttiglione - e che deve affrontare subito aprendo un dibattito in Parlamento».



Buon ultimo Alfredo Biondi, vice-presidente della Camera dei deputati, che afferma: «È appena stata presa la decisione di rendere pubblici i nomi del dossier Mitrokhin, ma è già in corso l'operazione di riduzione ai minimi termini di rapporti che, prima di essere giudiziari (come ritenuto dal governo), erano e restano politici». Continua l'ex ministro della Giustizia del governo Berlusconi: «Tre governi hanno dato vita alla staffetta di una reticenza che è più sospetta degli stessi elementi che stanno finalmente per emergere. È evidente quanto indiscutibile che un elenco non co-

stituisce prova né una accusa di condanna. Peccato che questi elementari principi, in altri casi (vedi P2 e Gladio), non sono stati presenti nei commenti e nelle iniziative politiche degli attuali «minimizzatori». Allora non soltanto furono pubblicati gli elenchi, ma su quella base si colpirono indiscriminatamente tutti coloro che ne facevano parte. E fu necessario che il Parlamento intervenisse con una commissione d'inchiesta per chiarire fatti, circostanze e responsabilità».

Insomma il Polo va all'attacco del governo di centrosinistra, ma i dubbi devono essere forti se per una volta - non chiede apertamente le dimissioni.

Il leader di Forza Italia e del Polo Silvio Berlusconi

Ravagli/Ap

L'INTERVISTA

Ruzzante: «Carte di origine oscura ma qualche verità storica c'è»

ROMA «Bè in quelle carte di dubbia provenienza e di incerta attendibilità, ce n'è un po' per tutti, ma del Pci di 25 anni fa esce un quadro pertinente: un partito che con i fatti della Cecoslovacchia e soprattutto con un uomo come Enrico Berlinguer aveva imboccato la strada coraggiosa dell'autonomia e quella originale dell'Eurocomunismo, un percorso che al Pcus di allora, e quindi al suo braccio segreto, il Kgb non era certo gradito». È l'analisi di Pietro Ruzzante, deputato Ds, componente della Commissione Stragi che ha avuto ieri in mano le «carte», il ponderoso dossier Mitrokhin e le sue schede.

Disinformazione, reclutamento, analisi politica o semplicemente polverone di un transfuga in certa di pubblicità: qual è la prima impressione su questi documenti targati Kgb?

«Il tentativo di screditare un leader scomodo come Enrico Berlinguer è chiaro anche perché non è un fatto isolato, ma queste note sono tutte da verificare, confrontare e mettere insieme: l'impressione è di una polverone destinato a sgonfiarsi ma anche quella di un mosaico da rimettere in ordine, soprattutto per una riflessione storica, per aggiungere qualche tessera alle lotte clandestine e parallele dei servizi segreti nel nostro paese».

Da queste supposte rivelazioni potrebbero nascere casi giudiziari?

«È uno sviluppo che non si può escludere, ma per questo passaggio servono elementi probanti, fatti consistenti che al momento non si vedono: lo stesso Pci, oggetto di molte attenzioni, dimostra semmai la sua fedeltà alla Costituzione, alla repub-

blica e persino alla Nato, rivela insomma che la via italiana al socialismo, già intrapresa, dava fastidio a Est. Comunque tutto qui va preso con le molle anche se alcuni obiettivi hanno il pregio del riscontro. Ad esempio, a proposito del rapimento di Aldo Moro l'azione di disinformazione, anzi di depistaggio messo in atto dal Kgb e che era quello di creare sospetti sulla Cia, effettivamente riuscì sia con la Dc di Zamberletti e Fracanzani che ne parlarono a un Consiglio nazionale democristiano, sia col settimanale Panorama che sul coinvolgimento della Cia pubblicò un servizio così come fece anche un quotidiano romano, il Tempo».

Sospetti, insinuazioni, brandelli di verità, ma anche nomi e cognomi. Come procederete in Commissione stragi?

«L'ho detto, cercheremo le necessarie verifiche per dare una dimensione e un senso a questi fascicoli dove ci sono molti soggetti e fatti spesso non coniugabili direttamente tra loro. Faremo la nostra parte con equilibrio e precisione, useremo il microscopio per questo che in molti già definiscono polverone. Lasciateci dire tuttavia che da una giornata come questa passata in Commissione se ne esce con più di un'amarezza: ci si butta, sulla spinta degli organi di informazione masopratutto sulla voglia di scandalismo, su vicende dai contorni ancora oscuri mentre si dimostra pochissimo interesse per stragi e misteri clamorosi come quelli di piazza Fontana, Ustica, piazza della Loggia o del rapimento 904 che da 25 anni non hanno un colpevole e per i quali, al contrario di qui, vale sempre il segreto d'istato».

G. Ce.

SEQUE DALLA PRIMA

BRUTTA STORIA

ci siamo occupati dei documenti messi insieme da un oscuro archivist del Kgb che in gran parte degli altri paesi europei sono finiti nel cestino. Per giorni e giorni la politica non s'è occupata d'altro. Si è tentato di dare una spallata al governo D'Alema, ci si ritrovava con un po' di carta che non ha alcun valore politico né tantomeno storico. Bel lavoro, non c'è che dire.

Questa incredibile avventura ci consente, però, di fare un ragionamento su due aspetti che riteniamo importanti per il futuro di questo Paese. Il primo riguarda proprio il Polo. È possibile che l'Italia diventi un paese normale fino a quando l'altra metà dello schieramento politico s'innamora così follemente di un dossier e ne fa una bandiera per le sue battaglie? È legittimo ridurre lo scontro politico, quello vero e concreto, a un teatrino in cui appaiono un giorno sì e l'altro pure gli spettri del passato? È lecito per una opposizione democratica continuare pericolo-

samente a far leva sui sentimenti della guerra fredda, mettendo addirittura in moto una preventiva caccia alle streghe? Noi siamo convinti che un Paese così non andrà da nessuna parte. Siamo convinti che le battaglie si fanno sulle cose serie. Vorremmo, prima o poi, sentire dal Cavaliere e dai suoi sostenitori che cosa pensano della finanziaria (e quale finanziaria vorrebbero), come ritengono che si possa contrastare l'inflazione e in che modo si possono creare posti di lavoro. Vorremmo conoscere controproposte. Vorremmo leggere programmi. Vorremmo, infine, che si smettesse di usare il garantismo a giorni alterni: tanto e abbondante quando si parla di tangenti e di mafia, poco o nulla quando si sospetta l'esistenza di una rete di spie del Kgb. È chiedere troppo, onorevole Berlusconi? È pretendere troppo, onorevole Fini?

Il secondo aspetto riguarda noi. Sì, noi giornalisti. Questa vicenda ha mostrato il corto circuito che ha mandato il tilt in sistema dell'informazione. Come uno specchio deformato tutti i giornali (in particolare quelli grandi, e in misura maggiore il «Corriere della Sera») hanno riflettuto l'immagine di-

storta di una vicenda piccola piccola. Si sono gettati a corpo morto sull'ennesimo presunto scandalo italiano. E hanno offerto, in un gioco delle parti, al mondo politico materia per alimentare la confusione. Non abbiamo svolto un bel ruolo. Sapevamo tutti che quel dossier andava preso con le pinze, che il signor Mitrokhin era persona non completamente affidabile, che era rocambolesco il mondo in cui quelle carte sono arrivate in Occidente. E sapevamo che da quei fogli sarebbero usciti nomi e cognomi alla rinfusa: i buoni, i cattivi, gli ingenui. Ci siamo passati sopra come un carro armato. Alla faccia del garantismo e della privacy sono stati mandati sul campo fior di editorialisti per dire che la storia non andava censurata: fuori i nomi o vuol dire che coprite qualcuno. Dentro quelle carte ci sono grandi firme del giornalismo. Gente che ha fatto e fa onestamente il proprio lavoro. È una contraddizione, ora. Ma questa storia non dovrebbe essere una lezione? A che serve un giornalismo che non sa far distinguere ai lettori le cose vere, o verosimili, da quelle false, o inconsistenti? C'è di che riflettere.

PIETRO SPATARO

VATICANISTA NON UNA SPIA

come per i miei servizi su «l'Unità» ed interventi su riviste laiche e cattoliche, anche estere, mi sono servito anche di «contatti» con giornalisti, diplomatici ed ambasciatori sovietici, regolarmente accreditati presso lo Stato italiano, da Lunkov a Karlov, ambasciatore quest'ultimo presso la Sede (citato in uno dei libri), come con altri dell'est e dell'ovest. Era il mio ovvio lavoro di giornalista. Ma lo scopo era di favorire, nel periodo della guerra fredda, il dialogo come unica via per contribuire a superare i blocchi contrapposti. Colgo, anzi, l'occasione per rivendicare, oggi, di fronte ai mercanti di carte, di aver dato anch'io il mio piccolissimo apporto a quel processo promosso dall'Ostpolitik vaticana, dalla Conferenza di Helsinki, dal Pci, dalla Dc e da tante forze laiche e cattoliche, fra cui i frati di Assisi, per avvicinare i Paesi dei due blocchi e superare quei muri che dieci anni fa sono crollati. Certo, nessuno prevedeva la caduta

dei muri quando il corrispondente dell'agenzia Tass, Krassikov, (diventato direttore con Gorbaciov), mi «contattava». In Sala stampa vaticana o alcune volte a pranzo, per capire il mondo vaticano. Ma certamente quegli incontri servirono ad aprire una breccia nella cosiddetta «cortina di ferro» facendo ricevere da Giovanni XXIII il genero di Krusciov, Agiubjev con sua moglie e, successivamente, Pogdorni da Paolo VI. Allora Mitrokhin era un umile ed oscuro archivist del Kgb, tanto incapace di capire la storia che si stava scrivendo quanto, più tardi, abile ed avido di nomi, furtivamente «copiati», senza chiedersi chi fossero, chi li avesse la trascritti e quale fosse la provenienza nel gioco perverso tra i vari servizi segreti sovietici, rispetto ai quali sono stato sempre lontano per un'allergia congenita. Nei vari convegni internazionali incentrati sul dialogo est-ovest, organizzati negli anni settanta dalla rivista «Religioni Oggi/Dialogo», che io dirigevo, e dalla rivista viennese «Forum/Dialogo» diretta dal giornalista Nanning e dietro la quale c'era il card. Franz Konig tuttora vivente, avevo conosciuto il

già citato Andrej Kovalski. Ebbene fu grazie all'amicizia con Kovalski, che, in veste di esperto di politica vaticana e internazionale lavorava nella segreteria di Gorbaciov, che potei risolvere l'enigma per cui il card. Casaroli, al quale l'ambasciatore Lunkov aveva detto a Roma che sarebbe stato ricevuto da Gorbaciov il 13 giugno 1988, mentre, una volta arrivato a Mosca l'8 giugno, nessuno gli aveva dato conferma. Eppure aveva nella borsa un messaggio del Papa che, poi, consegnò a Gorbaciov incontrandolo nella data fissata. Il fatto è che al Cremlino era in corso uno scontro tra Gorbaciov, che aveva deciso di aprire un rapporto nuovo tra l'Urss e la S. Sede, ed i suoi oppositori che, poi, ne hanno determinato, tre anni dopo, la fine politica. E il card. Casaroli conosceva già gli orientamenti di Gorbaciov perché Alessandro Natta, che lo aveva incontrato a Mosca, aveva avuto modo di parlarne con il card. Silvestrini, dal quale lo avevo accompagnato. E proprio questi aspetti nuovi del card. Casaroli aveva voluto approfondire con me durante il viaggio in aereo, da Roma a Mosca. Questi erano i problemi di quegli anni difficili, dietro i

quali c'erano pure pure gli uomini del Kgb, ma essi - come è ovvio - non sono stati mai miei interlocutori.

ALCESTE SANTINI

Sabato

In edicola con l'Unità

Metropolis

